

**Francesco Lamendola**

**Zenta, 11 settembre 1697:**

## **il tremendo capolavoro di Eugenio di Savoia**

La guerra che i turchi ottomani hanno condotto contro l'Europa per quasi mezzo millennio è stata una guerra di conquista e di religione: le due cose sono inseparabili, perché l'islam forniva la motivazione e la conquista forniva i mezzi per l'allargamento ulteriore sia dell'islam sia della potenza turca. Viceversa, la guerra che l'Europa ha condotto per difendersi contro di essi è stata essenzialmente una guerra di civiltà, ossia una guerra per preservare il patrimonio di civiltà che l'Europa aveva elaborato e che l'eventuale conquista turca avrebbe inesorabilmente distrutto, insieme alla libertà politica e a quella religiosa. Le condizioni deplorabili in cui si trovarono, e, in parte, tuttora si trovano, i popoli balcanici, ossia quelli che più a lungo sono stati sottomessi al dominio della Mezzaluna, lo dimostrano: i turchi hanno saputo solo sfruttare e reprimere i popoli conquistati, tentare di spegnere la loro civiltà senza avere nulla di paragonabile con cui sostituirla: a parte l'architettura, nulla essi hanno lasciato ai Greci, ai Macedoni, ai Bulgari, ai Serbi, agli Albanesi, ai Romeni, ai Croati, se non una miseria secolare e il ricordo di uno sfruttamento spietato e di atroci massacri in caso di rivolta (cfr. il nostro articolo *L'impero ottomano è decaduto perché provo di un'idea e di un'etica*, pubblicato su *Il Corriere delle Regioni* il 25/10/2015),

Lo stesso ragionamento vale, *a fortiori*, per lo scacchiere mediterraneo, in cui si giocò la partita fra gli ottomani e gli europei. Qui, a fronteggiare l'urto, furono soprattutto gli Stati italiani, Venezia *in primis*, indi la Spagna; la Francia, viceversa, ha sempre brillato per la sua politica filo-turca, al punto da incoraggiare e aiutare le invasioni del Sultano perfino quando la stessa civiltà europea era direttamente minacciata. E ciò per la loro angusta politica anti-asburgica, totalmente indifferente alle sorti dell'Europa nel suo complesso, come si vide all'epoca dei due memorabili assedi di Vienna, nel 1529 e nel 1683). Venezia ha difeso strenuamente le due isole di Cipro e Creta, quando i Turchi sbarcavano a Otranto (nel 480) e martirizzavano l'intera popolazione, che non volle convertirsi all'islam, e mentre facevano terribili incursioni in Friuli e nella Marca Trevigiana, partendo dalle loro basi nei Balcani (cfr. il nostro articolo *Ricordiamoci i martiri di Otranto*, pubblicato sui *Il Corriere delle Regioni* il 24/08/2015).

Nel Mediterraneo occidentale, per alcuni secoli gli Stati barbareschi del Nord Africa vissero, letteralmente, di pirateria a danno delle navi e delle città cristiane: ancora in pieno XIX secolo era possibile che un cittadino siciliano, o toscano, o spagnolo, viaggiando a bordo di una nave che lo conduceva per i suoi affari, venisse catturato, fatto schiavo e venduto sui lontani mercati islamici, a meno che i suoi parenti o qualche confraternita religiosa non fossero così solleciti da pagare il riscatto (un destino che era già toccato anche al grande scrittore Miguel de Cervantes Saavedra, l'autore del *Don Chisciotte della Manica*). Sono cose che i moderni europei, così dimentichi del loro passato e così inclini a denigrare la propria storia, dovrebbero tenere a mente: mentre l'Europa elaborava una civiltà che ha prodotto Leibniz, Pascal, Vico, Bach, Mozart, Liszt, Molière, Goldoni, Swift, Tiepolo, i Paesi del Nord Africa non hanno saputo fare altro che vivere parassitando il commercio altrui, saccheggiando le città altrui, rapinando e schiavizzando.

L'urto principale dell'espansionismo ottomano, nel cuore del continente, lo sostennero gli Asburgo. Prima i turchi avevano schiacciato un esercito franco-ungherese nella battaglia di Nicopoli del 1396, poi, impadronitisi definitivamente dei Balcani, avevano preso Costantinopoli, nel 1453, spegnendo per sempre la millenaria civiltà bizantina, nella pressoché totale indifferenza degli altri

Stati europei; ma il destino dell'Impero bizantino era stato segnato molto prima, quando i turchi avevano conquistato e islamizzato l'Asia Minore, che, con la sua popolazione greca e cristiana, era stata, per quasi un millennio, la base demografica, economica e militare della sua prosperità. Nel 1526, nella battaglia di Mohacs, gli ottomani avevano vinto e annesso anche il regno d'Ungheria, giungendo così alle porte dell'Europa centrale: Eger fu il punto più settentrionale della loro avanzata, nel 1596. Adesso toccava a Vienna; ma Vienna infine resistette, con l'aiuto decisivo del re di Polonia, Giovanni Sobieski (cfr. il nostro articolo *La rivincita della Mezzaluna tre secoli dopo l'11 settembre del 1683*, pubblicato sul sito di Arianna Editrice l'11/09/2009 e ripubblicato su *Il Corriere delle Regioni* il 10/02/2017).

Quattordici anni dopo, vollero ritentare la prova delle armi. Al comando del sultano in persona, Mustafà II, il loro esercito mosse in forze tra il Danubio e il Tibisco, ma, questa volta, trovò davanti a sé uno dei più grandi geni militari di ogni tempo, Eugenio di Savoia (Parigi, 1663-Vienna, 1736), rampollo di un ramo laterale della casata principesca italiana, naturalizzato austriaco, il quale, con una serie di manovre abilissime, riuscì a piombare sopra gli invasori, a Zenta, durante la delicatissima fase di attraversamento del Tibisco, e li fece letteralmente a pezzi: più che una battaglia, fu un massacro, nel quale i turchi poterono solo annegare o fuggire. A partire da quel momento, il mito della potenza ottomana e dell'invincibilità dei suoi eserciti fu spezzato per sempre. Impossibilitato a espandersi ulteriormente e ad alimentarsi con le ricchezze e le tasse dei paesi soggiogati, costretto a vivere delle sue sole risorse, incapace di sviluppare una sua industria, una agricoltura moderna, un commercio efficiente, che non fosse quello della carne umana, iniziò la sua inarrestabile decadenza, che si sarebbe conclusa con lo sfacelo e la dissoluzione finale, duecentoventi anni dopo, al termine della Prima guerra mondiale.

Così ha ricostruito la battaglia di Zenta il celebre storico tedesco Franz Herre nella sua biografia *Eugenio di Savoia. Il condottiero, lo statista, l'uomo* (titolo originale: *Prinz Eugen. Europas heimlicher Herrscher*, Stuttgart, 1997; traduzione di Anna Martini Lichtern, Milano, Garzanti, 2001, pp. 53-55):

*Il sultano Mustafà II avanzò con uno stuolo di 100.000 uomini composto dalla temibile truppa d'assalto dei giannizzeri, dall'aggressiva cavalleria degli "spahi", da artiglieri e costruttori di trincee, seguiti da un gigantesco carrozzone di o, artigiani, saltimbanchi, donne dell'harem ed eunuchi. La musica di marcia – suonata da tamburi, piatti, triangoli, campanelli e sonagli – incitava le truppe e rimbombava nelle orecchie degli avversari. "Il loro braccio sia vittorioso, la loro sciabola tagliente, la loro lancia penetrante, sempre devono tornare vittoriosi e in buone condizioni" – così recitava il motto dei giannizzeri, il cui traguardo era e rimaneva Vienna, dove intendevano cogliere il "pomo d'oro" in cima alla torre del duomo di Santo Stefano e fare sventolare sulla città imperiale le insegne militari dei loro comandanti, rappresentare da una cosa di cavallo con la mezzaluna.*

*Eugenio passò in rassegna le proprie truppe con cui intendeva non solo frenare, ma anche respingere i turchi. La fanteria era ancora armata di picche e moschetti e già con fucili a baionetta e disponeva di granatieri che lanciavano bombe a mano. Nella cavalleria figuravano corazzieri che menavano fendenti con il "pallasc" e sparavano con pistole; dragoni, una sorta di fanteria a cavallo, e ussari impiegato in manovre di ricognizione e d'assalto. L'artiglieria, sebbene trascurata dall'Austria in quanto "arma più onerosa", sembrava superiore a quella turca.*

*Tali truppe erano condotte alla battaglia secondo regole canoniche. In un'epoca in cui il razionalismo prese a regolare anche gli schieramenti militari, le masse informi di combattimento dei tempi andati furono sostituite da formazioni articolate ed estese in lunghezza che preannunciavano la tattica di linea del XVIII secolo. I turchi tenevano fede a uno schieramento a forma di mezzaluna e attaccavano, per lo più, in superiorità numerica, a mucchi compatti, con i giannizzeri che, dopo avere sparato con i moschetti, brandivano le scimitarre lanciando un grido di guerra inteso a infondere loro coraggio e a fare ghiacciare sangue nelle vene al nemico.*

*Sennonché, quando incontravano una decisa resistenza, il loro slancio si smorzava ben presto e battevano in una ritirata altrettanto disordinata di quanto non fosse stato l'attacco.*

*Il principe Eugenio, che aveva già combattuto in Ungheria, non era nuovo al modo di combattere dei turchi. In Italia aveva sperimentato come una rigida applicazione delle norme non si rivelasse necessariamente una garanzia di successo: il generale doveva mostrarsi flessibile, riservandosi una tattica inaudita agli assertori dello stile classico in campo proprio e che cogliesse impreparato, in quanto orientato a tale stile, anche l'avversario., in modo tale che quest'ultimo potesse essere colto di sorpresa e spiazzato.*

*Sulla scorta di tali considerazioni il principe Eugenio mosse incontro al sultano Mustafà II partito da Belgrado. Non era dato sapere come intendessero avanzare i turchi, se risalendo il Danubio verso Petervaradino e da lì verso Ofen e Pest, oppure risalendo il fiume Tibisco in direzione di Szegedin e della Transilvania. Il comandante austriaco doveva attendere che "il nemico abbia dichiarato i suoi propositi". La certezza fu fornita nella notte fra il 6 e il 7 settembre da un disertore: il sultano aveva imboccato la strada del Tibisco. Eugenio fece subito dirigere lassù il grosso dell'esercito precedendolo con la cavalleria, impaziente com'era di affrontare e sbaragliare il nemico.*

*L'11 settembre 1697 apprese da un pascià fatto prigioniero dai suoi ussari, interrogato personalmente, che il sultano stava incominciando ad attraversare il Tibisco a Zenta. Subito galoppò in avanscoperta e, dopo avere notato che sull'unico ponte di barche era stato trasferito sull'altra sponda solo una parte dell'esercito, ordinò senza indugio l'attacco sul grosso delle truppe nemiche che ancora rimanevano sulla riva destra.*

*"Si sarebbe detto un massacro, non una battaglia" – le parole del poeta si trasformarono a Zenta in sanguinosa realtà. La fanteria turca fu sopraffatta, gettata nel fiume, spinta contro il ponte, che cedette. I fuggiaschi furono inseguiti perfino in acqua. Coloro che avevano raggiunto la sponda sinistra, fra cui il sultano, furono colti dal panico e si dispersero in direzione di Temesvar, lasciando 25.000 caduti, fra cui il gran visir, sette cimieri a coda di cavallo, 423 bandiere, 100 pezzi d'artiglieria e la cassa di guerra. Questa, tuttavia, era già stata svuotata dalle truppe magiare ausiliarie dei turchi prima che prendessero anch'esse il largo. Le perdite degli austriaci furono relativamente contenute: circa 450 morti e 1.500 feriti.*

*"Questa azione vittoriosa", Eugenio riferì all'imperatore, "si è conclusa al calar della notte, e perfino il sole non ha voluto tramontare prima di avere assistito con il suo occhio splendente al completo trionfo delle gloriose armi di Sua Maestà Imperiale". Quell'11 settembre 1697 sorse il sole della fama di Eugenio destinato a non tramontare più. Il diplomatico veneziano Carlo Ruzzini commentò: "Benché la fortuna, obbedendo a una superiore risoluzione, abbia contribuito in larga parte al trionfo di Zenta, il principe Eugenio riunisce nondimeno in sé tanto senno e giudizio da entrare nel novero dei massimi generali. Vanta una compiuta esperienza di guerra e un'attenzione al minimo dettaglio. Possiede inoltre uno straordinario coraggio e un'accortezza con cui voglie e regola di conseguenza le circostanze date".*

Il fatto di aver difeso il cuore dell'Europa contro la minaccia turca, mentre il resto dell'Europa restava indifferente o addirittura, come nel caso della Francia del Re Sole, complottava col nemico, è e resterà il massimo vanto degli Asburgo d'Austria nella storia del nostro continente, insieme al merito di aver saputo tenere insieme una dozzina di popoli diversi, riunendoli entro un organismo statale efficiente e ordinato, e ciò in un'area – quella carpatico-danubiana – estremamente inquieta e già provata dal peso del brutale dominio ottomano.

I denigratori dell'Europa e gli odiatori del ruolo storico svolto dall'Austria nelle vicende europee dovrebbero tenere a mente questi fatti. La nostra civiltà ha contratto un debito nei confronti di quello che è oggi solo un piccolo Paese dell'area alpina, al quale, nella Conferenza della pace di Parigi, nel 1919, fu imposto un duro destino, per le mene della Massoneria internazionale e per la politica egoista e ignorante di tre uomini come Wilson, Clemenceau e Lloyd George, rappresentati di tre nazioni che nulla sapevano di quella storia e in nulla avevano partecipato a quei meriti...